

SPECIALE EMO

ANDREA EMO O DELLA FILOSOFIA FUTURA

Appunti critici tra ermeneutica e filosofia dell'espressione

GIOVANNI SESSA

Abbia preliminarmente con-
tezza il lettore di queste
brevi note, delle moti-
vazioni che le hanno determina-
te. I nostri appunti critici sulla
filosofia di Andrea Emo, voglio-
no semplicemente essere una
spiegazione sintetica e a poste-
riori delle ragioni profonde che
ci hanno indotto ad occuparci di
questo straordinario personag-
gio e del suo pensare estremo. Il
nostro interesse per il filosofo
ed aristocratico patavino-vene-
ziano, dura da anni: più precisa-
mente da quando la sua opera ha
avuto la sua seconda nascita,



Alberto Savinio (1891-1952), *Ritratto di
Andrea Emo* (1941), collezione privata

mediatamente folgorato dall'*e-
thos* che si rilevava dalla scrittura
del filosofo. Quello che l'amica
di penna della sua vita, Cristina
Campo, chiamò il tratto del-
l'*imperdonabilità*¹. Esso fa sì che
Emo possa essere definito, uti-
lizzando l'espressione coniata
da Cacciari, non semplicemente
inattuale, ma addirittura uomo
postumo: «L'uomo postumo non
è soltanto l'uomo che sopravvi-
ve alla fine del Soggetto. E' an-
che l'uomo che inizia l'ascolto
dell'Abgrund».² In cosa è da in-
dividuarsi l'*imperdonabilità* del
filosofo veneto? In un tratto ari-

stocratico ineliminabile, che egli ha ereditato dal
lignaggio degli Emo e dei Capodilista, *gentes* che,
non casualmente, ricoprirono ruoli di primo pia-
no nella Serenissima: il protendersi alla continua
ricerca della perfezione e della bellezza³. E' esat-
tamente quanto Emo fece per tutta la vita, nel si-
lenzio della sua biblioteca, nella convinzione, ben
espressa da Carlo Michelstaedter: «Qui io vivo
una vita che non si può vivere, ma nasce una gran-
de opera».⁴ Un'opera la cui pubblicazione è anco-
ra *in fieri*, anche se il sagace lavoro dei curatori ha
prodotto ormai molti volumi, come il lettore può
constatare dal *box* bibliografico che accompagna

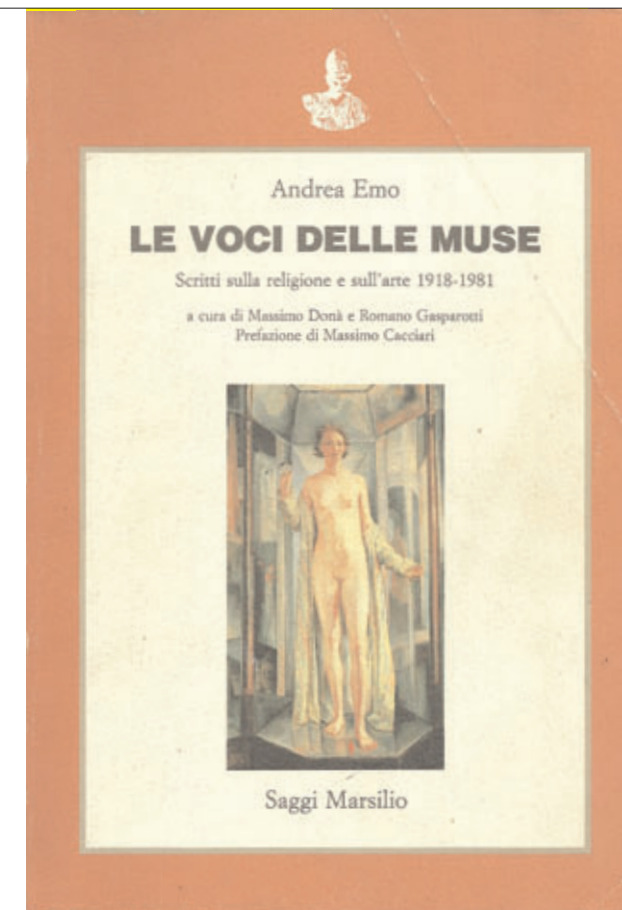
quella *pubblica*, grazie all'intercessione di Massi-
mo Cacciari e alla cura editoriale di Massimo Do-
nà e Romano Gasparotti. Nel 1989, infatti, per i
tipi della Marsilio di Venezia, vide la luce la prima
antologia degli scritti del filosofo, *Il dio negativo. Scritti teoretici 1925-1981*. Fino ad allora la testi-
monianza del *pensare scrivendo*, di cui Emo stesso
dice nei 398 quaderni per computisteria che, con
certosina pazienza compilò nel corso di un'intera
vita, era, con sorte tipicamente novecentesca e
pezzoana, rimasta chiusa in un baule della avita
villa Emo di Rivella, nei pressi di Padova. Impe-
gnato nella prima lettura dei testi emiani, fui im-



questo pezzo. La produzione emiana è segnata,
nel profondo, da un'intuizione fondamentale che,
ossessivamente, viene riproposta e scandagliata in
ogni aforisma ed utilizzata quale strumento er-
meneutico nei diversi ambiti dello scibile umano,
dalla teoresi pura alla teologia, dall'arte alla poli-
tica. Qual è questa intuizione?



Così, semplicemente, la presenta Gasparot-
ti, uno degli esegeti più accorti delle pagine del fi-
losofo: «Se è vero che non si può non pensare l'O-
rigine... essa necessariamente va pensata come lo
stesso negarsi in quanto tale... l'originario ed im-
mediato auto negarsi».⁵ Emo costringe gli studio-
si, alla luce di questo suo pensiero di fondo, a ridi-
segnare la mappatura teoretica della filosofia ita-
liana ed europea del Novecento. Infatti, ponen-



dosi oltre lo schema contrappositivo-escludente,
proprio dell'intera logica occidentale centrata sul
principio d'identità, scavalca la stessa valenza del-
la *grundfrage* heideggeriana. La domanda: "Per-
ché l'essere e non il nulla", dalla quale secondo il
filosofo svevo sarebbe dovuta ripartire l'origina-
ria interrogazione ontologica dell'Occidente, è
nella prospettiva emiana fuorviante e mal posta,
in quanto l'essere è il nulla. Quello che si presenta
nelle pagine dell'aristocratico veneto è davvero
un recupero *in toto* del senso originario, etimolo-
gico, della *filo-sofia*, da intendersi come il sapere
che più di ogni altro pone l'uomo, animale non
solo parlante e politico, ma fundamentalmente
erotico, nell'*apertura interrogante*⁶. Filo-sofare al-
lude all'esperire un tentativo di riconnessione con
l'Origine, con il Principio, muovendo dalla pre-
senza, dalla determinazione, dall'atto, dalla sua

lacerazione e distinzione. Ciò rende meramente *simbolico*, nella sua aporeticità, nella sua inconcludenza socratica, il tentativo della riconnessione stessa. *Chimera* e *Fenice*, metafore mitiche di questo tentativo, hanno comunque un valore in sé. Rappresentano il significato implicito del percorso ex-sistenziale di conoscenza e corrispondono alla Realtà stessa, portano con sé, al medesimo tempo, *supremazia* e *maledizione*. In questo senso, un grande antecedente di Emo è Hölderlin che, nella lirica *Come un giorno di festa*, scrisse, riferendosi al Sacro, all'Originario: «...prossimo, ma difficile a cogliersi». Sacra è la vivente immediatezza che, in quanto tale, resta inaccessibile e conserva la propria natura infinitamente sfuggente.

Alla luce di tale assunto, Emo sostenne che la sua scrittura segreta avrebbe avuto un senso solo qualora si fosse trasformata in fuoco eracliteo, capace di far luce e di aderire alla metamorfosi vita-morte-vita, se il fuoco del suo pensiero fosse divenuto un *unicum* con l'oscurità sovra luminosa del Principio, talmente ridondante da rendere ciechi. Egli colse pienamente nella scrittura la duplicità e la costitutiva ambiguità che la caratterizzano. In essa, involucro sensibile, affiora l'indicibile, il non-detto, il testo esoterico. Essa si fa, allora, atto liberatorio, necessità vitale per il filo-sofo, *pharmakon*, scrittura transitiva che non "sosta" mai, non trova pace e assoluta positività. Al contempo essa, il più delle volte, induce false certezze, si pre-

LA VITA. Andrea Emo, brevi note biografiche

Nacque a Battaglia Terme il 14 ottobre 1901. Fu il primo di tre figli, assieme a Gabriele e Maria. Questa, ancora bambina, contrasse una forma di meningite che la condusse a prematura morte.

Suo padre, Angelo Emo Capodilista, discendeva da un'antica casata patrizia veneziana-patavina, sua madre Emilia Barracco, apparteneva ad una altrettanto nobile famiglia calabro-napoletana.

La madre morì nel 1905 a causa di una polmonite. Gli Emo Capodilista appartenevano all'aristocrazia della Serenissima, la loro importanza trova riscontro anche nella letteratura italiana. Di Angelo Emo, Capitano generale della Repubblica di San Marco, vissuto nella seconda metà del '700, fa menzione Ippolito Nievo, in *Le Confessioni di un italiano*.

Gli Emo trascorrevano il periodo

estivo nella villa di Battaglia Terme, e quello invernale a Roma. Qui Andrea frequentò il liceo *Torquato Tasso* e, nel 1918, si iscrisse alla facoltà di Filosofia dove seguì, con ammirazione, le lezioni di Giovanni Gentile, che dette una prima significativa impronta alla sua formazione.

Chiamato a prestare servizio militare di leva, dopo il congedo decise non proseguire più con gli studi universitari, avendo ormai individuato un proprio percorso di ricerca.

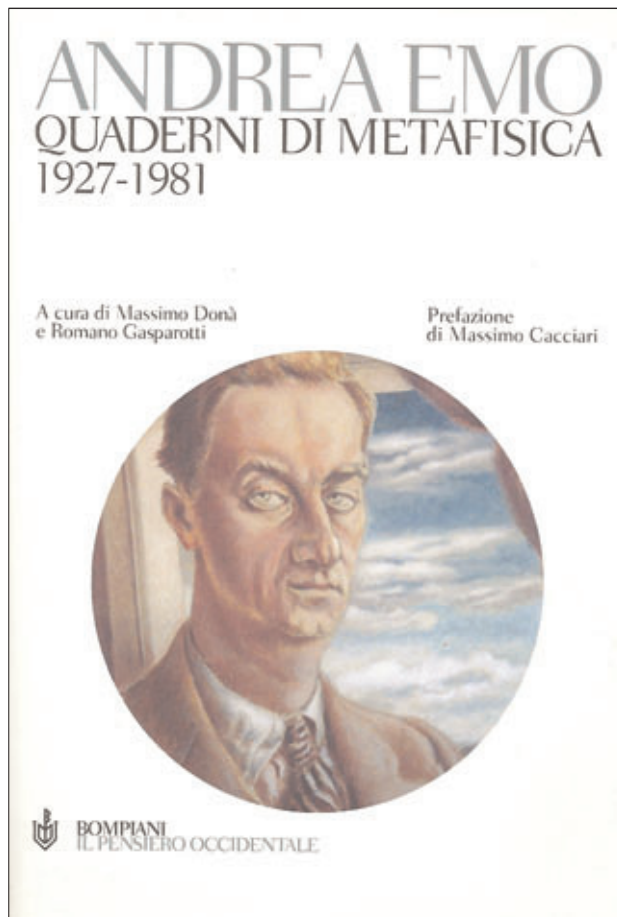
Aderì al fascismo partecipando alla *Marcia su Padova*, ma soprattutto dette avvio al suo esercizio quotidiano di scrittura, ritirandosi nella ricca biblioteca, che aggiornò fino agli ultimi giorni della sua vita. Poliglotta, leggeva in diverse lingue. Nel 1938 si sposò con Giuseppina Pignatelli dei principi di Monteroduni che gli donò la gioia di due figlie, Marina ed Emilia. Fu amico

di Benedetto Gentile, Ugo Spirito, Alberto Arbasino, Enrico Castelli di Zubiena. Conobbe e fu in contatto epistolare anche con la scrittrice Cristina Campo, che molto stimava. Schivo e riservato, visse appartato, intento ai suoi studi. Nel 1953 si candidò alla Camera dei Deputati nelle liste del MSI: risultò il primo dei non eletti in Veneto. Lettore e studioso appassionato di teologia, filosofia e letterature, scrisse i suoi aforismi su 398 quaderni per computisteria, che solo dopo la morte, avvenuta a Roma l'11 dicembre 1983, per intercessione dell'amico musicista Ernesto Rubin de Cervin, furono proposti in lettura a Massimo Cacciari.

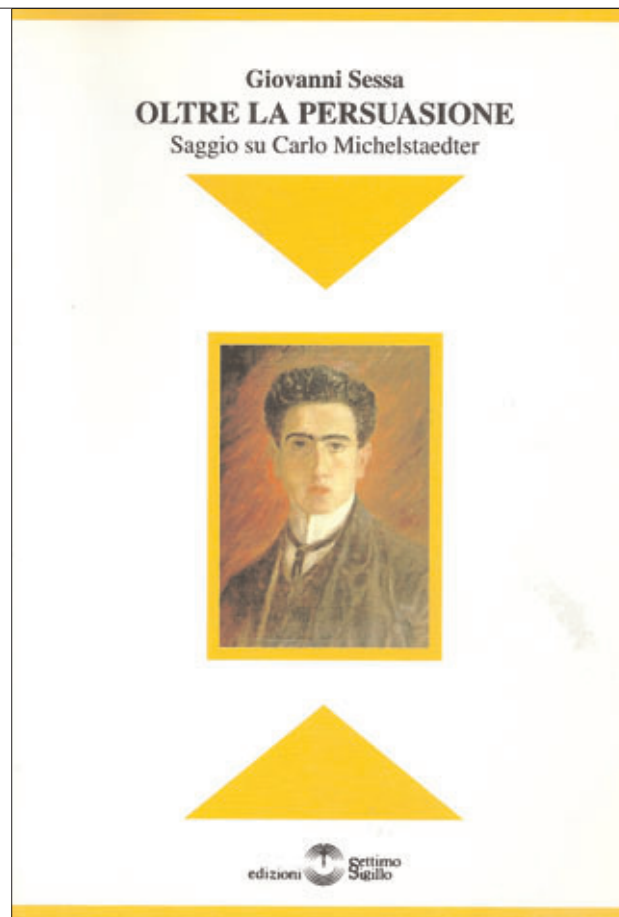
Questi immediatamente comprese l'importanza del lavoro di Emo e dette incarico a Massimo Donà e Romano Gasparotti di curarne la pubblicazione. Il lavoro di pubblicazione degli inediti è ancora in corso.

PUBBLICITÀ SINGOLA 2

3 CINEMA - ULTIMA USCITA



senta con i tratti del non interrogabile, del definitivo, incoraggia false forme di idolatria verso il “già detto” e copre il ri-presentarsi della domanda abissale. Diviene intransitiva, *rettorica*, non testimonia più il fuoco del pensiero e della vita, le loro infinite metamorfosi. Ecco, Emo è rimasto sempre fedele alla transitività dello scrivere, fedele al *pensare scrivendo* quale autentico esercizio teoretico, fedele al Nulla-Essere. Per questo, in vita, non ha mai voluto pubblicare alcunché di suo. La filosofia emiana è, innanzi tutto, una filosofia dell’interpretazione, modello di ermeneutica in senso pareysoniano, che ha inevitabilmente in sé, come portato veritativo, la riscoperta del *Tragico*. Del resto, l’unica via d’accesso possibile al vero è la libertà: «Il pensiero ermeneutico, nel momento in cui si richiama a un’ontologia della libertà, è strettamente connesso con il pensiero tragico... porre



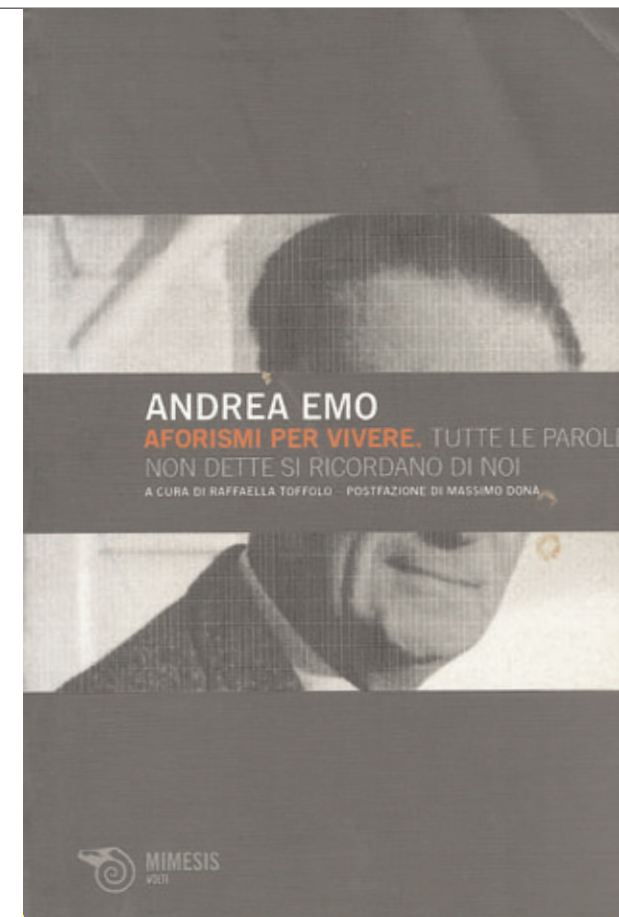
la libertà al centro del reale... significa supporre sempre un fondamento che si nega come fondamento e puntare sull’inseparabilità di positività e negazione».⁷ E’ questo contesto speculativo che ci rende edotti di come il pensiero di Emo anticipi ciò che Giorgio Colli ha qualificato con il termine di *filosofia dell’espressione*.⁸

L’atto-presenza-determinazione, il qui, l’apollineo, manifesta ed *esprime* lo sfondo originario, il Principio indeterminato. La contaminazione del positivo col negativo è, in Emo, equivalente all’equilibrio di dionisiaco e apollineo, equilibrio eternamente *in fieri*. Il filosofo, sotto il profilo storico, realizzò un percorso a ritroso, che lo condusse, come ammise, da Hegel a Plotino. Lungo questo itinerario incontrò e si confrontò

con l’attualismo di Gentile, con il suo tentativo di riforma della dialettica hegeliana. La cosa storicamente era inevitabile, in quanto l’attualismo fu l’unico serio tentativo di effettiva creazione di una cultura della Nazione, che la generazione *post bellica* (prima guerra mondiale) incontrò sulla sua strada. Ma Emo non rimase a lungo irretito dalla malia teoretica del Maestro di Castelvetro. Infatti, ben presto, recuperò il tema schellinghiano del *Subjekt*, alla luce del quale l’Origine si presenta essenzialmente con i tratti della negazione di ogni determinazione, è nulla di ente, ni-ente appunto⁹. L’esperienza speculativa emiana è segnata in termini *transattualistici*.

La revisione della dialettica gentiliana, nella quale il veneziano spese il meglio della sua vita di studioso, implicò la ripresa di temi e suggestioni propri della *Romantik*, meglio di quel Romanticismo fiorito ad Heidelberg con le produzioni di Görres, Bachofen, Creuzer, alle quali non fu estraneo lo stesso Schelling, il cui portato maggiore si è mostrato nella tesi della vigenza del mito, dell’originario nel tempo e nella storia, mentre dall’altro si poneva in termini oppositivi rispetto agli esiti soggettivistici e di filosofia della storia dell’idealismo jenesse.

Gli stimoli che si irradiarono da tale *milieu*, trovarono un’intensa e partecipata accoglienza intellettuale nei *Cosmici Monacensi* e in Stefan George e il suo *Circolo*. Per altri aspetti, nel transattualismo emiano trova il suo momento apicale un movimento di pensiero tutto italiano, che ha avuto, a partire da Leopardi, uno sviluppo lineare nelle esperienze di Michelstaedter, Tilgher, Rensi, Martinetti e Julius Evola, autore impegnato nel superamento del gentilianesimo. Pensatori molto diversi, certo. Alcuni tra loro rappresentano, e ciò li accomuna, sotto il profilo filosofico-politico, il momento scettico dell’*ideologia italiana*¹⁰. Emo era fermamente convinto che solo il cristianesi-



mo, in Occidente, si fosse fatto latore di una concezione teologica fondata sulla contaminazione di essere e nulla. Il suo cristianesimo non-cattolico è un cristianesimo tragico, un cristianesimo del “dio che muore e risorge”, che libera dalla stessa idea e dalla stessa necessità della salvezza. Una visione del mondo che, in contrapposizione alla rigidità del monoteismo ebraico, recuperava i misteri e gli antichi culti agrari. Il suo percorso è connotato da una sorta di dionisismo gnosico, non meramente naturalistico, che emerge in particolare nella significativa lettura di Giordano Bruno e del Rinascimento.

Su questo terreno incrociò, negli anni Venti, il pensiero originale, radicale e, come il suo, anti-guelfo di Julius Evola. Questi era impegnato a definire l’*idealismo magico* in termini di filosofia della pratica e della Libertà-Potenza, una via atta a su-

perare lo scacco gnoseologico dell'attualismo. I loro, furono tentativi di costruire filosofie del divino e dell'ordine, capaci di portarsi *oltre la linea* del nichilismo, attraverso la riscoperta della *meraviglia* classica. In Emo la filosofia, in questo suo bisogno di corrispondere eroticamente al Principio, fa della *poiesis* umana il luogo del darsi del Vero. Ma Emo non elaborò mai un'estetica in senso proprio, anzi il suo messaggio è anti-estetico. Fu tra i primi a demistificare ogni idolatria dell'oggetto artistico e ogni superstizione del concetto artistico, negando qualsiasi ruolo di rilievo alla critica d'arte, totalmente assoggettata alle logiche mercantili, la quale si dedica non all'*arte in opera*, ma alla mera dimensione cosale ed escrementale

della produzione. L'*ergon* dell'arte non sta mai tutto nell'oggetto, ma è futuribile, *ad-veniente*, è pulsione ed eros che, come l'autentico pensiero religioso e la filosofia pura, ci salva dal desiderio della salvezza, dai sordi e sordidi richiami della brama di vivere.

Emo fu pensatore autentico che si confrontò, in modo serrato e drammatico, con il proprio tempo. Attento ai fenomeni politici e ai mutamenti epocali vissuti dall'Europa del Novecento, aderì al fascismo. Il suo è un caso di *impoliticità* manniana, fondata su un antimodernismo che ha al proprio centro una concezione sferica della temporalità, e che pertanto non si riduce mai ad atteggiamenti *sic et simpliciter* contro-rivoluziona-

I LIBRI. Scritti di Andrea Emo editi postumi

- *Il Dio negativo. Scritti teoretici 1925/1981*, a cura di M. Donà e R. Gasparotti, prefazione di M. Cacciari, Marsilio, Venezia 1989; tradotto in lingua tedesca con il titolo *Metamorphose des Nichts. Philosophische Fragmente 1925/1981*, a cura di C. von Wolzogen, Zürich 1997.
- *Le voci delle Muse. Scritti sulla religione e sull'arte 1918/1981*, a cura di M. Donà e R. Gasparotti, prefazione di M. Cacciari, Marsilio, Venezia 1992.
- *Supremazia e maledizione. Diario filosofico 1973*, a cura di M. Donà e R. Gasparotti, Raffaello Cortina editore, Milano 1998.
- *Il monoteismo democratico. Religione, politica e filosofia nei quaderni del 1953*, a cura di L. Sanò, prefazione di M. Donà, Bruno Mondadori, Milano 2003.
- *Quaderni di metafisica, 1927/1981*, a cura di M. Donà e R. Gasparotti, prefazione di M. Cacciari, Bompiani, Milano 2006. Qui anche, *Prisca contaminatio* (Selezione di frammenti inediti a cura di M. Donà), pp. 1549/1544.
- *Aforismi per vivere. Tutte le parole non dette si ricordano di noi*, a cura di R. Toffolo, postfazione di M. Donà, con foto della famiglia Emo, Mimesis, Milano 2007.
- *La voce incomparabile del silenzio. Dai taccuini*, a cura di M. Donà e R. Toffolo, Gallucci, 2013.
- *Una inesplacabile necessità*, a cura di M. Donà, "Anfione Zeto", 2/3, 1989, pp. 199/203.
- *Cette chanson d'amour qui toujours recommence*, a cura di M. Donà, "Paradosso", 5, 1993, pp. 53/92.
- *Arte e bellezza... "ecce mysterium"*, a cura di M. Donà, "Qnst. Il giornale degli artisti", 1, 1992, p. 3.
- *In principio era il Verbo, poi venne la conversazione*, a cura di R. Gasparotti, "Itinerari filosofici", 6/7, 1993, pp. 149/159.
- *La Chiesa è cortigiana della storia*, "la Repubblica" ("Mercurio" n. 20), 22 Luglio 1989, pp. 14/15.
- *Dio è morto con i conforti religiosi (Una lettera invita a Ennio Flaiano il 18 Luglio 1970)*; "la Repubblica" ("Mercurio", n. 20), 22 Luglio 1989, pp. 14/15.
- *Tre lettere di Andrea Emo a Cristina Campo*, a cura di G. Fozzer, "Città di vita", 55 (2000), n. 2, Marzo/Aprile, pp. 207/218.
- *Andrea Emo: Lettere a Cristina Campo 1972/1976*, a cura di G. Fozzer, "In forma di parole", n. 3, 2001.



Villa Emo, nei pressi di Fanzolo, a Veduggio (Treviso)

ri. Non filosofò, per usare un'espressione di Gómez Dávila, semplicemente al fine di costruire un "ricovero saldo" contro l'inclemenza, esistenziale e spirituale, del tempo presente.

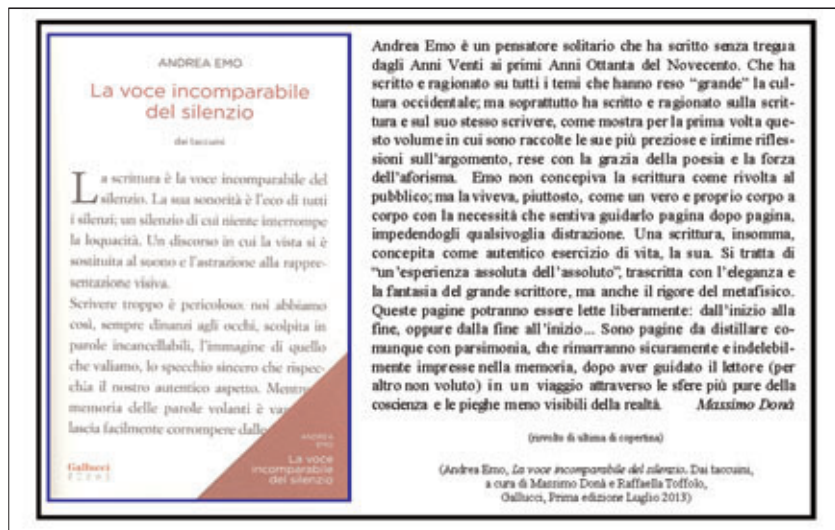
Come Evola, seppe leggere da vero profeta i limiti intrinseci del sistema politico delle democrazie borghesi che si affermò al termine del secondo conflitto mondiale, così come di ogni altra espressione politica della modernità. Comprese il carattere *epi-demico*, in senso etimologico, delle democrazie liberali che oggi ha assunto il volto transnazionale, concertativo ed espropriatore di libertà, partecipazione e tradizioni del Nuovo Regime, la *governance*. Le sue pagine politiche sono un invito pressante a lasciarsi alle spalle le insufficienti categorie dicotomiche del politico, quelle di destra e sinistra, ritenute inadeguate a spiegare la realtà attuale. Le culture che hanno dominato la seconda metà del Novecento si dibattono in una crisi irreversibile, a causa dell'incapacità di interpretare il contemporaneo, in questa situazione versano le diverse famiglie liberali, quelle socialdemocratiche, il neo marxismo ed il pensiero cattolico. In considerazione di ciò le pagine di

Emo possono suggerire, a quanti non abbiano ancora perso la speranza di una vita altra ed alta, vie inusitate. A cominciare dal richiamo all'Europa, *Terra del Tramonto*, esperita dal filosofo quale laboratorio inesauribile ed ineshausto di patrimonio ideale. Quella emiana è, pertanto, *filosofia futura*, in quanto il suo guardare l'Immemoriale ritornare dell'Origine nel *simile* della presenza, delle determinazioni, la apre e la impone al domani. La nostra è al medesimo tempo, una constatazione filologica e un auspicio.¹¹

INTORNO ALLO STUDIO DI EMO

di Sandro Giovannini

Il lavoro interpretativo di Sessa su Emo è di grande importanza filosofica. Infatti organicamente ci possiamo affacciare, con consapevolezza di molte delle poste in gioco, sull'universo complesso del pensatore veneto, di cui si sta compiendo, dagli anni '80 fino ad ora l'imponente e magnifica opera postuma di pubblicazione progressiva degli autografi, a cura di Donà e Gasparotti. Il lavoro critico che accompagna i testi fino ad ora pubblicati è un esempio di come seriamente si possa trattare un complesso pensiero che è



assimilabile, per ampiezza insondabile e profondità sconcertante, al lascito pessoano, richiamando suggestivamente alcune grandiose *anomalie*, pur nella differenza profonda di testo e contesto. Giovanni Sessa ora, con questa monografia, (*La meraviglia del Nulla. Vita e filosofia di Andrea Emo*, Milano, Bietti, 2014) fa il punto sul contesto storico-filosofico e lancia coraggiosamente alcune

chiare ipotesi interpretative: il *transattualismo*, la compresenza *Cristo/Dioniso*, la vigenza dell'*origine* che lo avvicina a Evola, la centralità come *pulsione* e come *azzardo* del momento estetico e non certo come *produzione mercantile surrogatoria e nevrotizzata* nell'era ineliminabile del *tragico*, il tempo sferico del *semprepossibile*, l'antimodernismo non come astrazione ideologica ma come an-

ti/disorganicità che si *attua* nel *presente eterno* e la concezione di un'attiva *distanza rammemorante* che è spirituale ed intellettuale assieme, in questo Tempo ed in questa Patria.

Queste determinazioni appena indicate sono solo poi tracce perseguibili di una complessità originaria - oltreché originale - che rimanda ad una sorta di rottura epistemologica con tutto il pensiero del negativo nel momento stesso in cui affronta vertiginosamente l'esser fuori dalla *negazione logica* ma essere nell'affermazione costante della negazione stessa, (basti leggere le considerazioni di Donà nell'intervista di Sessa a proposito del concetto di tempo in Emo, o l'icastica risposta di Gasparotti alla terza domanda di Sessa, per avvicinarsi a comprenderlo). Tutte tesi ove l'*arké* non è solo, appunto, "complessità originaria" - e già sarebbe avvicinarsi oltre misura - ma il *luogo* che *non è più e non è ancora*, perché è nel suo sempiterno ricercabile e transitabile *nulla in essere*, ovvero la chimera utopica che può dimorare in noi autenticamente come traccia, orma, prova, del

vacuo in destino e non com'illusione evasione e ci costruisce - con una sorta di sorridente *levitas* metafisica - (*l'impossibile in atto*), a cui corrisponde uno spaurante avvistamento, la potenzialità di *più che viri* nella finalità gloriosa. Ma su tutto si ripete *follemente* e genialmente il vero e proprio sciogliersi (nella *lettura* sopra citata) del sedicente nodo o *principio di non contraddizione*, non *tagliato* quindi, ma *sciolto* nel suo darsi ed affermare la differenza in uno con l'autonegarsi, in una visione del tutto dialetticamente tradizionale anche se filosoficamente eterodossa, e sempre oltre un nihilismo di maniera, anche se *sulla linea* dell'ineliminabile consapevolezza ciclica.

Conoscendo il lavoro di Sessa su Emo esprimiamo ora, nella collana opuscoli/pagillari della Heliopolis edizioni (un'edizione pregiata in tiratura limitata, nell'ormai storica serie del paraeditoriale Heliopolis), che tratta "*VII punti*" o plessi da me scelti dal libro maggiore di Sessa, risolvendosi in un omaggio puntuale, in un dialogo amicale ed in una segnalazione formale e contenutistica...¹²

NOTE

¹ Cfr. C. Campo, *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 1987.

² Cfr. M. Cacciari, *Dallo Steinhof. Prospettive viennesi del primo Novecento*, Adelphi, Milano 1980, p. 17.

³ Su questo tema, così C. Campo: «E' un carattere aristocratico, anzi è in sé la suprema aristocrazia. Della natura, della specie, dell'idea...Offeso oggi tutto questo, anzi rinnegato, distrutto, irrirovabile e pure presente sempre, come la spina avvelenata sotto l'unghia, l'uomo ha dovuto convertirlo in oggetto di orrore sacro». *Op. cit.*, p. 76.

⁴ Questo motto fu scritto dal filosofo

goriziano a margine di un suo disegno a lapis, che ritraeva la soffitta dell'amico Nino Paternolli. Qui, con il padrone di casa e con l'altro protagonista del *Dialogo della salute*, Enrico Mreule, Michelstaedter era solito ritirarsi per studiare, scrivere e discutere con i due amici del pensiero di Schopenhauer e dei tragici greci. Cfr. C. Michelstaedter, *Dialogo della salute*, Adelphi, Milano 1988, a cura di S. Campailla.

⁵ Cfr. R. Gasparotti, *Note sul pensiero di A. Emo*, in A. Emo, *Quaderni di Metafisica*, Bompiani, Milano 2006, p. 1388.

⁶ Per l'interpretazione dell'uomo come animale erotico rinviamo a R. Gaspa-

rotti, *Filosofia dell'eros. L'uomo, l'animale erotico*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, ma anche a J. Evola, *Metafisica del sesso*, Edizioni Mediterranee, Roma 1994, con un saggio introduttivo di F. Antonini, a cura di G. de Turris.

⁷ Cfr. L. Pareyson, *Pensiero ermeneutico e pensiero tragico*, in Aa. Vv., *Dove va la filosofia italiana?*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 137.

⁸ E' bene ricordare che Massimo Cacciari, finora, è stato l'unico esegeta che abbia tentato di compiere un passo oltre l'espressione di Colli nel suo studio *Della cosa ultima*, Adelphi, Milano 2004. Il problema dell'espressione è gnoseologico,

legato alla rappresentazione: «...rappresentare è sempre un *rievocare*...il rievocare accenna a qualcosa che sta prima della mediazione rappresentativa operata dal conoscere: a un *immediato*...ma l'immediato non è mai sostanza...nei termini della determinatezza dell'ente...La rappresentazione non può perciò definire l'immediato che presuppone come proprio fondamento, ma soltanto *esprimerlo*». *Ivi*, p. 449. Proseguire nell'esegesi dell'espressione è uno dei compiti ineludibili cui Emo ci rinvia. Cfr. G. Colli, *Filosofia dell'espressione*, Adelphi, Milano 1969, e G. Colli, *Apollineo e dionisiaco*, Adelphi, Milano 2010.

⁹ Con la filosofia di Emo esce definitivamente di scena un luogo comune della storiografia filosofica post-bellica del nostro paese, alla luce della quale l'attualismo avrebbe significativamente contribuito a rendere, sotto il profilo culturale, "provinciale" l'Italia, a chiuderla alle vive voci del pensiero europeo. E' vero esattamente il contrario, come il "caso" Emo dimostra: nell'attualismo erano presenti tematiche e prospettive, che la filosofia europea scoprirà molto più tardi.

¹⁰ Cfr. M. Veneziani, *La Rivoluzione conservatrice in Italia. Dalla nascita dell'ideologia italiana alla fine del berlusconismo*, Sugarco, Milano 2012.

¹¹ Data la complessità del pensiero emiano, le considerazioni rapsodiche che abbiamo presentato non possono avere che carattere di "appunti". Per la presentazione organica del suo pensiero e la contestualizzazione storica del personaggio, ci permettiamo di rinviare al nostro, G. Sessa, *La meraviglia del Nulla. Vita e filosofia di Andrea Emo*, Bietti, Milano 2014, prefazione di R. Gasparotti, che contiene in *Appendice* un *Quaderno* emiano del 1951.

¹² Sandro Giovannini, *Nel presente eterno, la felicità delle cose... VII Note al testo di Giovanni Sessa su Emo*, Milano,

PUBBLICITÀ SINGOLA

3

MINDSHARE

- ULTIMA USCITA

SPECIALE EMO

MASSIMO DONÀ: «DIO È NULLA, IL MONDO È»

Il pensiero di Andrea Emo oltre le filosofie della verità

GIOVANNI SESSA



Prof. Donà, da anni lei lavora sui *Quaderni* di Andrea Emo come curatore, prefatore ed esegeta. È da poco nelle librerie una nuova raccolta di aforismi emiani, da lei curata assieme a R. Toffolo (A. Emo, *La voce incomparabile del silenzio*, Gallucci, Roma 2013). A più riprese, nei suoi scritti tematici sul pensiero emiano ha sostenuto che il filosofo veneto, con la sua idea di negatività, ha messo in discussione i concetti di verità e di apparire così come sono stati tematizzati nella tradizione speculativa occidentale, ponendosi sia oltre il modello di verità di provenienza parmenidea, sia oltre quello di provenienza eraclitea. Può sinteticamente introdurci a questa specifica e qualificante tematica della filosofia di Emo?

Sicuramente, quella disegnata da Andrea Emo, nei molti anni della sua tenace, caparbia e talvolta addirittura ossessiva, riflessione metafisico-ontologica,

è una prospettiva che, pur riconoscendosi erede di una formidabile e prestigiosa tradizione speculativa, riesce a farsi promotrice di un progetto davvero originale, che, sin da subito, chiama in causa – come Lei ha detto bene – un’idea di “negatività” sicuramente non riconducibile alla tradizione della cosiddetta, sia pur nobile, teologia *apofatica*. Per Emo, cioè, il “negativo” di Dio ha ben poco a che fare con il semplice riconoscimento del fatto

Massimo Donà insegna Metafisica e Ontologia dell'arte presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano. È curatore, con Romano Gasparotti, dell'opera postuma di Andrea Emo. Fra i suoi libri si ricordano: *Le forme del fare*, con Massimo Cacciari e Romano Gasparotti (Liguori, Napoli 1987); *Sull'assoluto. Per una reinterpretazione dell'idealismo*

hegeliano (Einaudi, Torino 1992); *Aporia del fondamento* (La Città del Sole, Napoli 2000); *Aporie platoniche. Saggio sul 'Parmenide'* (Città Nuova, Roma 2003); *Filosofia del vino* (Bompiani, Milano 2003); *Magia e filosofia* (Bompiani, Milano 2004); *L'aporia del fondamento* (Mimesis, Milano 2008); *Filosofia dell'errore. Le forme dell'inciampo* (Bompiani, Milano 2012).



Caravaggio (1571-1610), *Sant'Agostino*, collezione privata

che, di Lui, nulla saremmo autorizzati a dire “in positivo”... in ragione di una finitezza e di una imperfezione che ci renderebbero costitutivamente incapaci di aver a che fare con la sua *assolutezza*. Per il filosofo veneto, infatti, il “negativo” di Dio non solo si dice in ogni espressione evidentemente finita dell’esperienza, ma vi si dice *perfettamente* proprio in quanto la sua assoluta negatività è tale da torcersi, *ab origine e in primis*, su se medesima; facendo di Dio un nulla che è tale *in primis* nei propri confronti. Insomma, Dio è nulla, perciò il mondo è. È proprio a partire da un tale assunto che il nostro filosofo cerca in tutti i modi di riconoscere gli effetti di questa paradossale nullificazione in ogni “modalità” dell’esistere. Nessun “nichilismo” di maniera viene dunque evocato dal poderoso pensiero emiano; perché “nulla” sono per lui non tanto i valori e le idee della metafisica, o le forme del positivo, quanto piuttosto il nulla medesimo. D’altronde, Emo ha capito alla perfezione come già nel *principio di non contraddizione* tematizzato da Aristotele sia custodita la condizione di possibilità del suo destinale e im-

mediato naufragio; perché, se l’essere può determinarsi solo distinguendosi dal nulla, allora va anche riconosciuto che è proprio in quanto *altro* dall’essere, che il nulla non riesce a stare nella propria nullità. Perché il nulla, in ogni caso, “è”. Da cui l’originario negarsi dell’essere medesimo. Che non è, neppure esso, mai tale (ossia, ‘essere’), ma si presenta sempre e solamente nelle infinite *determinatezze* di cui è fatto il mondo; che “sono”, proprio perché il nulla si autonega (si nullifica, infatti, proprio essendo). Le cose, i valori, il positivo... che appaiono, sono dunque tutte mirabili espressioni di un nulla che, proprio nullificandosi, costringerebbe l’essere a negarsi... e a farsi sempre “altro” da un *altro*. Ossia, a “determinarsi”. Insomma, secondo Emo non è affatto vero che le cose “siano” in quanto non contraddittoriamente *altre* dal Nulla. Per lui, infatti, esse sono tutte vere e proprie, nonché immediate, espressioni del suo (del Nulla) stesso originario negarsi. Per questo, agli occhi del filosofo veneto non si può dire né che l’essere “sarebbe” in ragione del non essere del nulla (come avrebbe voluto Parmenide) - stante che, come abbiamo appena visto, è proprio in ragione dell’essere del nulla, che il nulla si nullifica in quanto nulla, e l’essere, anche, si nega, - e neppure (come avrebbe voluto invece il discorso eracliteo) che il nulla e l’essere si contrapporrebbero tenendo ben nascosta la propria originaria *identità* (comunque riconoscibile, secondo Eraclito, ascoltando il *logos*) -, se non altro perché quell’identità appare tutta, di là da qualsivoglia equivoco, nel semplice non riuscire ad opporsi da parte degli assolutamente opposti... e dunque, innanzitutto, dell’essere e del nulla.

La filosofia di Emo recupera al Novecento filosofico europeo, nel suo superamento dell’attualismo di provenienza, quello che lei ha definito l’altro pensiero della negazione (M. Donà, *Sulla negazione*, Bompiani, Milano 2004). Vale a dire una filosofia centrata concettualmente sul negativo, ma che non rinuncia a pen-

sare e a dire l’Infinito. Quali i referenti e gli antecedenti di questo aspetto particolare della filosofia emiana?

I referenti del pensiero emiano sono molti e anche esplicitamente dichiarati dal nostro. Potremmo cominciare a citare Giordano Bruno, e potremmo continuare riferendoci ad un grande Padre della Chiesa come Agostino. Già per Agostino, infatti, ad apparire, nelle cose presenti, in quelle passate e in quelle future, è sempre il medesimo “presente”; ossia ciò che dice il *non essere ancora* del futuro e il *non essere più* del passato. Stante che il passato e il futuro altro non sono che figure di quella “negatività” che si esprime appunto nell’immediato, o meglio originario, negarsi dell’uno e dell’altro in quanto determinazioni di una evidentemente intrascendibile presenza – che poi è quella che, sola, del passato può dirci e mostrarci che non è più, e del futuro, che non è ancora. Ma potremmo anche citare il suo amato Shakespeare; e lo Jago che ci dice, *apertis verbis*, di “non essere quello che è” (*I’m not what I am*). Per Emo, comunque, ad emergere, in queste figure e nelle prospettive ad esse connesse, non è affatto l’illusorietà del mondo presente. Ma piuttosto la sua costitutiva e stupefacente “ambivalenza”; il suo trionfo e il suo naufragio, *in-uno*; la sua divinità e la sua mortalità. Quanto può esserci cioè restituito solo da una messa in scena che sappia essere insieme tragica e comica. Perciò, ai suoi occhi, la morte non ci attende, ma ci accompagna in ogni istante della vita. Perciò, così come la vita vive della propria continua morte, anche la morte muore in una vita che, sola, sembra poterla rendere davvero pregnante e in qualche modo esperibile. Perciò il “suo” secolo è il Barocco; e i riferimenti alle sue fantasmagoriche espressioni, tanto letterarie quanto, più in generale, artistiche, si sprecano. Un altro imprescindibile riferimento del suo densissimo orizzonte speculativo è poi costituito dal pensiero hegeliano, prima ancora che da quello del suo maestro Gentile. Nella ‘dialettica’ del filosofo tedesco, infatti, Emo riconosce, già operante, un principio che



Il filosofo greco Parmenide, in una vignetta acquerellata del XVI secolo

egli si impegna a portare ancora più a fondo; sì da liberarlo dalle incrostazioni che ancora impedivano ad Hegel di affidare al “negativo” un ruolo non più semplicemente ancillare rispetto ad una già da sempre risolta ‘eternità’. Perciò in Emo non si sarebbe giunti a fare, del movimento e del divenire, delle semplici figure o espressioni dell’eterno, quanto, piuttosto, si sarebbe messo a tema il valore costitutivamente “imaginale” dell’eterno medesimo – esso, sì, valevole appunto come simulacro di qualcosa che, in verità, sarebbe già da sempre altro da quel che è. E perciò mai pacificato ‘con se stesso’. Insomma, se da Platone il tempo veniva inteso come mera parvenza dell’eternità, e dunque del sempre uguale a sé, da Emo è piuttosto l’identico “con cui abbiamo sempre a che fare” a venire riconsegnato alla costitutiva inquietudine caratterizzante la “differenza” – una “differenza”, dunque, non più riconducibile alla potenza armonizzatrice dell’identico. Altri riferimenti essenziali della mai esausta ricerca emiana sono poi i grandi miti greci, e soprattutto la sovrumana vicenda della morte di Gesù.

SPECIALE EMO



INTERVISTA A ROMANO GASPAROTTI

Logos ed Eros nella filosofia di Andrea Emo

GIOVANNI SESSA



getto". Può spiegare, in sintesi, la potenza teoretica e la rilevanza speculativa del superamento emiano del gentilianesimo?

Quella dei rapporti tra il pensiero di Andrea Emo e la filosofia actualistica di Giovanni Gentile è una questione aperta e dibattuta. Già tra i primissimi esegeti del testo emiano, si va da chi sostiene che la sua riflessione

Romano Gasparotti insegna Fenomenologia dell'immagine presso l'Accademia delle Belle Arti di Brera e Ontologia fondamentale presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano. Ha pubblicato numerosi libri e articoli di carattere filosofico ed estetico, sulla filosofia antica, sulla filosofia della politica. Fra essi si segnalano: *Le forme del fare*, con M. Cacciari e M. Donà (Liguori, Napoli 1987); *Movimento e sostanza. Saggio sulla*

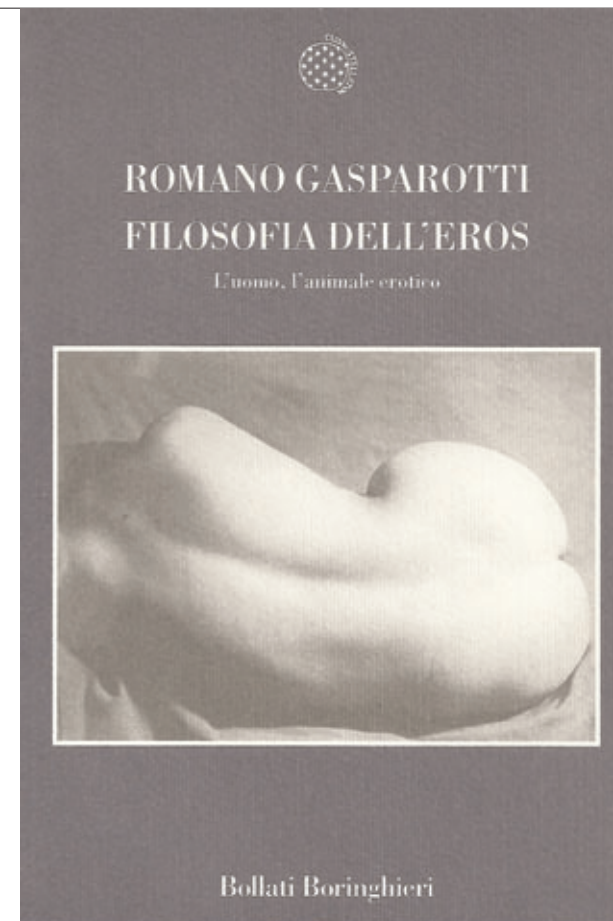
teologia platonico-aritotelica (Guerini, Milano, 1995); *Aristotele: La natura. Lettura della "Fisica"* (Colonna, Milano, 1995); *I miti della globalizzazione. "Guerra preventiva" e logica delle immunità* (Dedalo, Bari, 2003); *Filosofia dell'Eros. L'uomo, l'animale erotico* (Bollati Boringhieri, Torino, 2007); *L'inganno di Proteo. La filosofia come arte delle Muse* (Moretti & Vitali, Bergamo, 2010).

Prof. Gasparotti lei è, con Massimo Donà, curatore dell'Opera di Andrea Emo. Peraltro, nel 2013, ricorrendo il trentennale della scomparsa del filosofo e aristocratico veneto, sono stati pubblicati nuovi inediti del pensatore. Vanno ora, inoltre, in libreria, due studi sul filosofo, impreziositi da sue prefazioni (G. Sessa, *La Meraviglia del Nulla. Vita e filosofia di Andrea Emo*, Bietti, Milano 2014, con in Appendice il *Quaderno n. 122 e Nel presente eterno, la felicità delle cose... VII Note di S. Giovanni al testo di G. Sessa su Emo*, Heliopolis, Pesaro 2014). Come è noto, la speculazione emiana muove da una revisione critica dell'attualismo di Gentile. Al riguardo, lei ha sostenuto che Emo coglie l'attualismo: "...come la più compiuta liberazione dell'idealismo da ogni residuo di idea di fondamento, da ogni positività della figura moderna del sog-

si sia sviluppata interamente nell'alveo dell'attualismo gentiliano, a chi, invece, ritiene che, dell'attualismo gentiliano, Emo abbia mantenuto solo il lessico fondamentale, declinandolo all'interno di una filosofia del tutto originale. L'idea che mi sono fatto io è che a partire dall'impostazione gentiliana, secondo la quale l'atto è un "farsi" perennemente all'opera e ogni teoria è sempre una pratica da sperimentare, Andrea Emo mette all'opera, non già semplicemente teorizza, un'originale prassi di pensiero quale intrascendibile "fede" (secondo un'accezione prossima al senso luterano del *credere*, ma non a quello cattolico). Una fede nell'infinita potenza del dio negativo, del dio che crea continuamente morendo. Non si tratta, quindi, né di un "superamento", né di un "oltrepassamento" (*Überwindung*) della filosofia di Gentile, bensì semmai di un suo "inveramento" tutto giocato sul versante, potremmo dire, pratico-teologico e non onto-teo-logico. Ricordo che la fede, per Emo, è quella "*forza misteriosa che materialmente ci fa stare in piedi e in equilibrio*" (1948), la quale consiste nel "*credere nella possibilità di creare mediante la rinuncia*" (1938), ovvero passando attraverso la necessaria mediazione del nulla.

Per essere introdotti nell'universo emiano è necessario far riferimento alla diffidenza del pensatore veneto nei confronti della scrittura. Infatti, l'atto dello scrivere, corre sempre il rischio di trasformarsi in immagine intransitiva, positiva, autoreferenziale. Eppure, se si dovesse ridurre ad una definizione l'esercizio di pensiero al quale si è sottoposto Emo, per un'intera vita, potremmo usare, con un certo grado di veridicità, l'espressione *pensare scrivendo*. Peraltro, il filosofo ebbe come Blanchot ben chiara la presenza, in ogni scritto, di due testi: uno esplicito e l'altro segreto. Può aiutarci ad entrare più analiticamente in questo tipo di problematica?

Come lei ha giustamente ricordato, ogni



opera di scrittura si esplica nell'intima tensione tra due inseparabili dimensioni, il testo "in chiaro" e la sua dimensione nascosta. A questo proposito, se Aristotele aveva sostenuto che i segni scritti sono immagine di ciò che "è nella voce", Platone, come ha rilevato anche Derrida, aveva presentato il discorso orale come ripercussione di una inattingibile archi-scrittura al di qua della voce sensibile, a prescindere dai misteriosi movimenti della quale nessuna voce potrebbe mai risuonare e nessuna scrittura potrebbe fissare e articolare i suoi segni significanti, per quanto quest'ultima non sia affatto l'esteriorizzazione dell'irriproducibile *archi-écriture*. La scrittura apparente non può che agire quale "comunicazione del comunicabile", come disse W. Benjamin, ossia quale trasmissione e pubblicizzazione di significati attraverso i suoi segni e, in ciò, può giungere ad obliare e occultare



all'estremo il suo segreto *ipo-dis-corso* inesteso, privo di segni e senza tempo. Ma non sino al punto di cancellarlo, perché lo presuppone. Perciò, se da un lato, il discorso manifesto non potrebbe comunicare pubblicamente i suoi messaggi, se non si fosse già attivata la misteriosa danza dell'invisibile archiscrittura, dall'altro, ogni ricercante *ad-tendere* verso il mistero di quella danza nascosta non può che mettersi in atto attraverso l'opera delle parole e della scrittura esteriore. Con la differenza che mentre *verba volant*, solo la scrittura può garantire stabilità e continuità all'esercizio di questa ricerca. Sicché scrivendo è possibile tenere aperta la domanda sull'invisibile, nella fede che la scrittura esteriore possa essere, alla lettera, ri-velazione dei segreti ritmi di quella kata-fisica danza, che, prendendo in prestito le parole del musicologo e mitologo M. Schneider "*fa vibrare il Nulla e, propagandosi, crea lo spazio*". Insomma, per non restare prigioniero nella gabbia della comunicazione pubblica, A. Emo non

volle pubblicare mai nulla, ma la sua quotidiana pratica di filosofo quale uomo della fede non avrebbe mai potuto esimerlo dal cimentarsi con la scrittura, irresistibilmente attratto dall'abissale profondità delle sue pieghe, in una sorta di ossessiva coazione a ripetere, onde corrispondere ai richiami chimerici della sua danza nascosta. "*Io ho passato la vita inseguendo le Chimere e me ne congratulo*" scrisse di sé Andrea Emo nel 1973 ...

Mi pare che la sua esegesi del pensiero di Emo sia connotata da due acquisizioni "forti", l'una di carattere teoretico e l'altra di carattere storico-filosofico. Partiamo dalla prima. A suo dire, la filosofia di Emo pur essendo centrata su una problematizzazione del Nulla, non è, *sic et simpliciter*, nichilista. Ce ne spiega la ragione di fondo?

A questa domanda si potrebbe rispondere lapidariamente. Emo non è nichilista per il semplice fatto che, per il suo pensiero, il nulla non è ciò che si oppone originariamente all'essere, il nulla non è la negazione - nel senso onto-logico classico - dell'essere, ma 'nulla' non è che il nome della presenza di tutto ciò che si fa presente. Il nulla è l'esserci di ogni essente, in quanto si fa presente nel suo apparire-sparente. Al di fuori e a prescindere da ogni negazione logica. Perciò se, per nichilismo, si intende la sostituzione di ciò che è con il nulla, oppure l'identificazione degli assolutamente non identificabili - perché incontrovertibilmente opposti *ab origine* - ovvero dell'essente e del niente, la filosofia di Emo non è affatto nichilista.

Per quanto attiene al secondo punto fermo della sua esegesi di Emo, è necessario ricordare che per lei la scoperta di questa filosofia: «impone di ridisegnare il paesaggio non solo della filosofia italiana del '900, ma anche di quella europea». Può fornirci le motivazioni della centralità del pensiero emiano nel panorama europeo e della sua straordinaria at-

Paolo Veronese, *Platone*, 1560 circa, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana

tualità-inattuale, anche in riferimento al particolare antimodernismo politico di Emo?

Emo, in tutto il corso della sua pratica filosofica, dal 1918 al 1981, dialogò ininterrottamente non solo con i classici, ma anche con i contemporanei, di modo che il suo *pensar scrivendo* si intreccia e interagisce con le riflessioni dei principali autori novecenteschi (filosofi e non), per quanto la fitta rete di tali relazioni attenda ancora di essere analiticamente approfondita dagli storici. Sulla presunta "inattualità" di Emo, io non insisterei; l'inattualità è stata una sorta di mito e di feticcio, per un certo periodo, all'interno di certi ambienti culturali, mentre la filosofia di Emo, per quanto, anzi, proprio perché mirante ad inabissarsi nel senza-fondo dell'origine, è un pensare al presente nel presente. Piuttosto parlerei di *antimodernismo politico*, come lei opportunamente suggerisce. Sin dalla seconda metà degli anni '60, Emo denunciava i rischi esiziali di un'unificazione dell'Europa appiattita sul piano economico-finanziario e, nel contempo, non vedeva affatto come alternativa credibile un'Europa fondata sui Valori, dal momento che, per Emo, i valori non sono altro che universali astrattamente affermativi - i quali si sono separati dal nulla, ossia dalla sola possibilità che avrebbero per rendersi presenti e *attuali* - capaci solo di alimentare superstiziose forme di idolatrico fondamentalismo. L'unica salvezza di Europa è vista nella fede nel risorgere della sua originaria vocazione occidentale, ovvero di essere "terra del tramonto". Una proposta che, evidentemente, la cultura e la *ratio* tecno-politica dominante non sarebbero mai disposte ad accettare!

Per finire, l'argomento che probabilmente Le sta più a cuore. Il ruolo che Emo attribuisce alla creazione artistica intesa quale *icona del Nulla* può rappresentare, a Suo parere, un esempio di ri-scoperta della destinazione e del-



la vocazione musaica della filosofia? In altri termini, il ripresentarsi di un sapere in grado di ricongiungere *Logos* ed *Eros*, momenti di una inesausta ricerca umana, il cui destino aporetico e archetipico lei ha individuato in Proteo?

Sì, questo è uno dei temi che più mi stanno a cuore. Per dirla in breve, se, per Emo, atto indica un "farsi" perennemente all'opera e la filosofia una prassi, la barriera che ha separato la filosofia dalle altre manifestazioni delle Muse è stata abbattuta, purché le stesse arti siano intese quali prassi pensanti o "pensiero somigliante" (come diceva il pittore Magritte) all'opera, al di là dell'ipostatizzazione dei loro prodotti. Se l'arte dà luogo al rendersi visibile di immagini influenti, la potenza iconoclastica - che, per Emo, è insita in ogni immagine in quanto tale - rende ogni opera operata essenzialmente autonegativa e perciò tale da non poter essere identificata né alla determinatezza dei significati ad essa attribuibili, né alla mera datità dei suoi oggetti.